

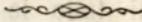
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

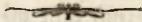
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Per la distribuzione dei premi*, Discorsetto del Preside Cav. Colombero — *Un bell'esempio di critica imparziale e indipendente* — *Vanotelli* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio* — *Avvertenza*.

PER LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI

Nel R.° Liceo-Ginnasiale di Salerno

PAROLE DEL PRESIDE CAV. **Michele Colombero.**



*Egredi Signori,
Miei cari giovani,*

Ciò che sommamente desideravano i maestri ed i padri vostri, è stato da voi adempiuto anche in quest'anno, o giovani valorosi. E qui mi gode il cuore di dovermene con voi nuovamente congratulare; imperciocchè niuna cosa più mi consola che il vedere la gioventù studiosa cogliere buon frutto delle ottime discipline e rimercitare con onore e con affetto le cure sollecite de' savii che l'ammaestrano e degli amorosi suoi padri. Anche gli egregi magistrati che reggono sapientemente le sorti dell'istruzione in questa nobile provincia, ne godono e provano gli stessi sentimenti di letizia e benevolenza. Il perchè di una cosa sola mi duole, del mio piccol uso di bel parlare, che non mi dà di potervi aprire con modi degni ciò che di voi si discorre nell'animo nostro. E quali parole non vi direi cortesi e be-

nigne! Quali ingenue lodi! Quali ferventi voti! Se non che tornerbbero sterili e vani questi nostri sentimenti se si ponesse in non cale la causa che produsse questi buoni frutti, di cui noi giustamente ci consoliamo. Io comprendo che il profitto della scuola dipende da un complesso di cause, che non è mio intendimento di enumerare; ma è però fuori di ogni dubbio che una ve ne ha fra queste più nobile nella sua origine, più maravigliosa nei suoi effetti, che riassume in sè i pregi e l'efficacia di tutte le altre. Questa causa che ha nome dal LAVORO, assicura all'uomo la libertà, lo sottrae dalla soggezione altrui, e lo rende capace di provvedere da sè a tutti i suoi bisogni: nelle lettere e nelle scienze crea i miracoli dell'ingegno: nelle arti segna coll'impronta dell'immortalità i capolavori del genio. Chi, per inerzia, lascia questa nobile bandiera, e va a schierarsi sotto quella ignobile dell'ozio, paga la sua colpa con la miseria, la noia, il vizio. Questa pena pesa ancor più grave sui popoli che non amano il lavoro: essi pagano l'ozio con la servitù, la bassezza, la vergogna. Egli è dunque incontrastabile che ogni bene proviene dal lavoro, e che un grave dovere stringe l'uomo di lavorare in tutte le maniere, e con tutte le forze, così della mente come delle braccia. Non è mio intendimento di parlar del lavoro, che mira a modificare e trasformare la materia. A ciò non mi basterebbero nè la forza dell'ingegno nè il tempo; nè questo calzerebbe qui al mio proposito. Io discorrerò brevemente del lavoro che riguarda lo svolgimento delle forze intellettuali, e si travaglia nella ricerca e nell'acquisto della verità. Il diseorrere la causa principale che produsse i buoni frutti della scuola, di cui noi siamo qui convenuti a rallegrarci, renderà più stabili i propositi lodevoli di questi valorosi giovani, che aspettarono il premio delle loro onorate fatiche, e varrà ad eccitare negli altri un nobile e generoso desiderio di emularli.

Quel medico savio e pietoso che il Segretario fiorentino invocava, per l'Italia dei suoi tempi, a risanarne le secolari ferite, io mi avviso che per la scuola possa essere il lavoro. Dopochè un miracolo di re, di cui non troviamo nella storia altro esempio, e che noi tuttavia piangiamo estinto, come i figliuoli piangono il padre, in pochi anni seppe dare agli Italiani una patria sospirata da molti secoli, si risvegliò in noi un vigor nuovo di vita operosa nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio.

Nè ciò farà maraviglia a chi consideri che la libertà sola vale a fecondare tutte le umane potenze; e richiami alla sua memoria che presso tutte le nazioni, la storia del lavoro è come uno specchio di quella della libertà, così civile come politica. Questa maravigliosa virtù operativa infusa agli Italiani, risorti a nuova vita, doveva profondamente agitare la mente ed il cuore di tutti, e massime della gioventù studiosa, siccome quella che è dotata di fibra più sensibile e d'indole più generosa, e comprende quale vasto orizzonte siasi dischiuso all'ingegno, quando si accompagna con l'amore della fatica e col sentimento di ciò che si deve. Ma questi nobili e generosi sentimenti, suscitati nella gioventù studiosa dall' alito vivificatore della libertà, non furono in tutti egualmente duraturi, sia perchè, spento il primo entusiasmo, tornò a farsi sentire l'impero delle vecchie abitudini di ozio, sia perchè neppure i provetti, come era sacro debito, porsero esempio universale e costante di operosità. A giustificare il nostro ozio, diciamo che l'aria tiepida, il bel cielo e la vaga campagna ci fanno passare il più delle ore fuori di casa a darci bel tempo. Ma questa scusa è vana. Certo non erano oziosi quei romani che fecero tante grandi cose, anzi operarono più che popolo alcuno abbia operato di poi; nè allora era men tiepida l'aria, nè il cielo era men bello, o la campagna meno vaga. Di quei tempi, che noi chiamiamo i più splendidi della nostra gloria, rimangono in piedi anche oggi stupendi monumenti nelle arti, nelle lettere, nella storia.

Io non ricordo questa falsa opinione, che cioè la temperanza e la soavità del clima, e la bellezza del cielo ci rendano meno atti a sostenere il lavoro ed a durare nella fatica, perchè io pensi che essa sia tuttavia reputata vera. Io non voglio creare fantasmi da combattere, nè imitare quel medico che desiderava le malattie per illustrarsi nell'arte. La dottrina che faceva consistere il sommo della perfezione nella pura contemplazione del vero, è caduta per sempre sotto i colpi della ragione, e si è invece proclamata la santità del lavoro; nel quale si incarna la suprema legge del mondo, così fisico come morale, voglio dire il moto, in cui sta e si manifesta la vita. Sì, vivere è operare, dice Cicerone, e chi niente opera non esiste.

Alla fiacchezza delle lettere e dei costumi, che si rivelava nelle accademie arcadiche, diede un colpo mortale Vittorio Alfieri; e Giuseppe Parini, con arguto sarcasmo, dipinse e castigò la snervatezza

del secolo, inaugurando il culto della poesia civile. Questi nobili esempi di operosità intellettuale e di fierezza di carattere sarebbero pure tornati sterili e vani, se non sorgeva in questa nostra patria, tanto maggiormente invidiata quanto è più nobile, una pleiade di uomini singolari per ingegno, maravigliosi per l'attività dello spirito ed un amore indomito del vero, cercatori di piaceri nei travagli, che sono l'alimento dei forti. Io non ne ricorderò che tre soli, i quali sono come i fari del pensiero italiano nel nostro secolo: Galuppi, Rosmini e Gioberti. Egli è fuori d'ogni dubbio, dice il Gioberti, che Pasquale Galuppi fu il primo pensatore italiano che in questo secolo ebbe l'ardimento di fare il tentativo di persuadere con le parole e con l'esempio agli Italiani a pensare col loro cervello, non con quello dei forestieri, ed a far camminare i loro intelletti senza appoggiarsi alle grucce ultramontane. Essi rompendo le pastoie della scolastica, proclamarono il libero esame nella scienza; il quale prendendo vita, forma e colore dall'amor patrio, si convertì in libertà civile e politica. Onde si pare che il sommo dei beni che godiamo, cioè la libertà, l'indipendenza, e la stessa patria italiana, sono il frutto del lavoro. Così è: il lavoro è un privilegio dei popoli liberi. Valgami ad esempio la maravigliosa operosità del popolo inglese, che è in Europa il popolo eminentemente libero, presso del quale la libertà non è un concetto astratto od una parola scritta solamente nella legge; ma un fatto concreto che informa i costumi e le abitudini di tutti. Sì, il lavoro condiziona lo svolgimento di tutte le potenze, fisiche, intellettuali e morali. Se manca questo, il sentimento prevale sulla ragione. Ora la storia ci ammaestra che alla dottrina del piacere si accompagna sempre quella della forza, che conduce i popoli alla schiavitù.

Non è quindi a maravigliare che la ricchezza, la prosperità, il benessere sociale siano dappertutto e sempre il frutto del lavoro; il quale da una parte crea la persona morale, dall'altra contiene virtualmente il sommo del potere dell'uomo. Di fatti io non so che niente siavi di più utile, di più necessario, di più fecondo del lavoro. Se noi cerchiamo nella storia le tracce più splendide lasciate da quegli uomini privilegiati, che io chiamerei miracoli di natura, noi troveremo che quanto vi ha di grande, di bello, di forte, d'illustre, tutto riconosce dal lavoro la sua grandezza, la sua forza, la

sua bellezza ed il suo splendore. I capolavori del pensiero, dell' arte, della poesia e dell' eloquenza sono ancora il frutto del lavoro ; al quale solo spetta di consacrarli all' immortalità con la sua impronta incancellabile. Ciò che il soffio dell' ispirazione creando concepisce, solo il lavoro vale ad incarnare nelle opere e a compiere. — Ora comprendo come avvenga che per molti la vita passi sterile e vana: non seppero o non vollero renderla feconda mercè la fatica fin dai teneri anni. La fatica è dunque l' *ubi consistum* che chiedeva Archimede per muovere il mondo.

Se non che l' opera dell' uomo, la quale intende a modificare e trasformare la materia, tornerebbe sterile e vana se non fosse illuminata e diretta dall' intelligenza, che misura e limita l' ambito delle umane operazioni. Di vero chi considera come l' uomo procede sicuro e con passo da gigante alla conquista del mondo, non potrà disconvenire che ciò non si debba al diffondersi del sapere che misura gli spazi immensi del cielo, scruta le profonde viscere della terra, ed assoggetta a sè stesso gli elementi e le forze tutte della natura. Ora ad accrescere il potere dell' uomo sulla materia ed a fecondarne efficacemente l' opera, intende specialmente la scuola. Ma la scuola resa feconda dal lavoro ; da quel lavoro che crea i più stupendi prodigi dell' ingegno; da quel lavoro che fece Franklin, audace a rapire i fulmini al cielo, e rivelò al Volta un imponderabile che tolse dal seggio

« Il Ministro maggior della natura » —

O lavoro ! dono che Iddio fece all' uomo , affinchè si rendesse capace di vivere libero e indipendente, sentisse il bisogno di amare la patria; ed a creare la propria persona morale, se ne servisse come cote dell' intelletto, ginnastica delle facoltà morali, leva dell' inciviltà. O lavoro ! il più nobile e sublime patrimonio del genere umano ! Te amò l' Alighieri , e si fece per più anni macro sul suo poema , maturato nell' esilio , salendo e scendendo per le altrui scale , e mangiando dell' altrui pane: ma questo poema è il più splendido monumento della nostra letteratura, ed insieme il più virile esempio di maravigliosa costanza nelle fatiche e nel dolore, sotto il cui martello proseguì l' opera immortale. Te amò il divino Galileo, il gran legislatore del moto, che consumò la vita cercando e meditando gli *invidiosi veri*. Egli maestro a leggere nei cieli e a svelare gli arcani

della terra, fu il primo ad infrangere l'idolo antico, e sfidando i fulmini di feroce ignoranza, trasse le menti alla nativa libertà: pose nuovi occhi in fronte all'uomo, cinse Giove di stelle, ed accusando il sole di tempra corruttibile, lo collocò in compenso sopra immobile trono, e lo fece centro di tutti i movimenti delle celesti sfere. Te amò Antonio Canova, quel genio creatore della scultura moderna, che diresti da una provvidenza pietosa di natura collocato sul doppio confine della memoria e dell'immaginazione umana; richiamando a noi i passati secoli e de' nostri tempi facendo ritratto agli avvenire. Egli soccorrendo al suo potente ingegno col lavoro assiduo, paziente, faticoso di tutte le ore, di tutta la sua vita, meritò che un Pietro Giordani, senza parere adulatore, lo proclamasse unico d'ingegno, di bontà, di fama, onore non pure del secolo, del genere umano.

Che se il genio stesso, per quanto sia potente, va soggetto alla legge del lavoro, poichè senza molta fatica non riesce a sciogliere le sue ali, chi oserà dire che questa legge non sia assoluta ed universale per tutti? Alziamo dunque la bandiera del lavoro; e degno è che l'esempio venga dalla gioventù studiosa. La quale deve sforzarsi di educare l'intelletto ad alti veri, e l'animo a nobili sentimenti, per assicurarsi la fecondità di tutta la vita. Scriviamo sulla nostra bandiera: *laboremus*; quel motto divino dell'imperatore Severo alle sue scelte! Sì, miei cari giovani, questo santo precetto calza proprio a Voi, che siete le scelte della libertà, del progresso, della civiltà! Ma la civiltà è fatica, dice Luigi Ornato, e senza fatica non si ristorano nè si mantengono in fiore le lettere, le scienze, le arti, le industrie, gli ordini liberi. Dunque al lavoro, all'opera, allo studio! Il lavoro non deve essere un privilegio di pochi, singolari per ingegno e costanza di propositi; ma un prezioso patrimonio di tutti. Vi ricordi, miei cari giovani, che solamente chi non ha nè un pensiero nè un affetto, deve disperare che il suo nome possa essere dalla gente ripetuto con riconoscenza, e tenuto come un buon esempio di virtù operosa. Io so che dinanzi alla virtù, come dice Esiodo, gli Iddii hanno posto stenti e sudori: che spinosa ed erta è la via onde arrivasi a quella divina: ma che facile e piana e lieta d'erbe e di fiori diviene a chi giunge alla cima. Su via, sforzatevi di guadagnare, col lavoro, la cima di quel *diletto* monte, sul quale la dottrina e la virtù spargono le loro grazie ed i loro doni. Così crescerete buoni cittadini,

onesti, istruiti, operosi, e raccoglierete dalle vostre onorate fatiche frutti soavi di ricchezza, di onore, di gloria, che vi faranno cari ai parenti, cari alla patria, cari a voi stessi.

Salerno, 30 novembre 79.

UN BELL' ESEMPIO DI CRITICA

IMPARZIALE E INDIPENDENTE

L'on. Perez, essendo ministro della Pubblica Istruzione, richiesto di un sussidio per la stampa dell' opera del Giannone: *Il Triregno*, si volse a quell' illustre filosofo e scrittore ch' è Vito Fornari, per intendere da lui che cosa ne pensasse intorno all' autenticità e alle qualità intrinseche del manoscritto. E il Fornari, in una bellissima lettera indirizzata a quell' egregio uomo, dopo d'aver brevemente e da par suo provata l' autenticità e rilevati i pochi pregi e i molti difetti dello scritto giannoniano, conchiude dicendo, che la stampa del libro non *accrescerebbe la gloria del Giannone, non gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura; che certe affermazioni del TRIREGNO che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore*, e infine che, prevalendo i concetti del *Triregno*, l' *Italia non guadagnerebbe via*.

Premesse queste cose, noi crediamo degni di molta lode tanto l'onorevole Perez, quanto il Fornari; l'uno perchè, prima di concedere il chiesto sussidio, ha voluto accertarsi se, ajutando quella pubblicazione, fosse utilmente speso il denaro dello Stato (quanti quattrini di meno si sarebbero cavati dalle tasche dei contribuenti d'Italia, se si fosse fatto sempre così!) e, per esser più sicuro, si è volto a un giudice competente e imparziale; l'altro, perchè ci ha dato l'esempio di una critica indipendente, non timida amica del vero, che non porta barbazzale a nessuno, non seconda gli umori dei tempi, anzi va a ritroso della corrente. Senza

dubbio, a' di nostri molti vi parlano della indipendenza e della libertà della critica, che non deve aver riguardi e ritegni di sorta; ma quanti sono che recano ne' loro giudizi quella indipendenza di cui menano tanto vampo? Quante volte questa vantata libertà non va a riuscire a una vergognosa servilità? Docili al *motto d'ordine* ricevuto dai loro patriarchi o dominati da passioni partigiane, certi nuovi Minossi, cingendosi con la coda, giudicano e mandano secondo che avvinghiano; e quando hanno messo sugli altari certi loro idoli, guai a chi non gl'incensa: certe poesie e certe prose che *puzzano di taverna* e peggio.... Ma dove mi tira il pensiero? Acqua in bocca. Leggete la lettera del Fornari e vedete se ho ragione.

Napoli, li 11 agosto 1879

Eccellentissimo signor Ministro,

Per corrispondere il meglio che io possa alla fiducia che Ella con la riverita sua lettera del 5, mostra di riporre nel mio giudizio, ho voluto ripigliare in mano e riesaminare l'opera che va manoscritta sotto il nome di Pietro Giannone, intitolata: *Il Triregno*. Mi son valuto di una copia che mi pare discretamente buona, posseduta da questa Biblioteca Nazionale, e che avendone fatto il paragone con altre che mi è riuscito di guardare, giudico, non senza ragioni, che contenga tutto lo scritto originale e nell'ultima forma a cui l'autore lo condusse. La nostra copia è del 1783, ed è contenuta in tre giusti volumi in foglio. Quella di cui è stato scritto da altri a V. E., o è tratta da questa, o facilmente da un modesto originale che oggi, se non è distrutto, è sconosciuto.

Dice benissimo V. E., che prima di prendere una risoluzione intorno alla domanda del sussidio e all'opportunità della stampa, importa di accertare l'autenticità dell'opera. Ed a questo fine ho rivolto le mie ricerche. La conclusione delle quali è, *che non si può ragionevolmente dubitare che l'opera sia davvero di Pietro Giannone*.

Lascio le prove estrinseche, com'è a dire l'attestazione del biografo Pansini; certe frasi dell'*abiura* fatta dal Giannone in Torino; la nota degli editori del 1753 della *Storia civile*, che porta la data dell'Aia; i cenni degli scrittori contemporanei dell'autore, tra' quali cenni più d'uno mi pare di ravvisarlo nelle opere del filosofo Tommaso Rossi.

Vengo alle prove intrinseche, trionfali a mio giudizio. Sono tante

e tali che se quest'opera mi fosse capitata anonima, e mi fossi posto a volerne congetturare il tempo, il paese, la propria persona dell'autore, facilmente l'avrei supposta del Giannone; tanto vi sono palesi gli umori che allora bollivano in Napoli, massimamente nel foro ch'era la più viva parte di quello Stato, e inoltre i concetti e gl'intenti proprii dell'autore della *Storia civile*, i suoi studii, le sue tendenze, i pregi e difetti della sua mente, della sua dottrina ed erudizione, del suo dettato.

Il dettato nel *Triregno* è men curato che nella *Storia civile*, ma così ridondante e copioso, così poco raccolto, chiaro sì, ma raramente vivace e più raramente vigoroso. La lingua non è barbara, ma non pura, nè sempre corretta, e spesso cancelleresca e triviale. E così la sintassi. Noiosa riesce poi la frequente ripetizione di certe frasi, di certe citazioni, di certe predilette idee, o fissazioni piuttosto. La coltura di lettere italiane nell'autore di quest'opera arriva appena, mi pare, alla *Gerusalemme Liberata*.

L'erudizione è varia e vasta, ma poco esatta, e non di prima mano: eccetto nelle materie di gius civile e canonico dov'è dotto veramente. La dialettica, più da avvocato che da filosofo. Molto l'acume dell'intelletto e la libertà dei giudizi. E similmente l'attitudine ad abbracciare d'un solo sguardo un ampio orizzonte intellettuale ma ordinariamente giuridico. Voglio dire che l'umanità e la storia egli la guarda, non da filosofo, come professa di voler fare, ma da giureconsulto, o forse da avvocato. La qualità che dell'autore del *Triregno* apparisce più notevole, è una certa architettonica mentale, che consiste in saper divisare di tal maniera una vasta materia, che la cognizione distinta delle parti non offuschi la veduta dell'intero disegno, nè viceversa. Nasce questo pregio dal discernere le interne giunture di un ampio argomento, guardato nella sua propria ampiezza. E siffatto sguardo comprensivo e distinto il Giannone l'ha, e si palesa anche in questa opera. Ma anche in questa, anzi più in essa che nella *Storia civile*, si palesa quel difetto che ho accennato innanzi, cioè che un certo intento cavilloso e, dirò così, forense, gli turba la serenità del comprendere e del giudicare.

Sono stato costretto ad entrare in queste considerazioni critiche, perchè da esse emerge la più gagliarda prova che il *Triregno* sia un'opera abbozzata da chi pensò e scrisse la *Storia civile*.

L'opera è divisa in tre parti: *regno terreno*, *regno celeste*, *regno papale*. Le due prime, non limate, ma intiere; la terza, condotta a un quinto appena, siccome io congetturò, o a un quarto dell'estensione che l'autore voleva darle, perocchè tocca a' tempi di Leone Magno. Tanto almeno io ne leggo nell'esemplare di questa Biblioteca; nel quale vedendo trascritto, non che l'indice del già fatto, ma uno specchio di ciò che l'autore promette di voler scrivere e appunto in forma

di *promessa*, cioè di cosa da fare, non già fatta, ne argomento che dunque egli non ne scrisse più, o per fermo non ne aveva scritto più quando fece leggere e trascrivere la sua opera.

Questa terza parte, incompiuta, contiene materia istorica, o filosofia della storia che vogliamo dire: della storia, intendo, mirata da un lato solo; dal lato delle relazioni tra laicato e sacerdozio, tra Stato e Chiesa. Vi si trovano, più abborracciate, le stesse dottrine che nella *Storia civile* e nelle opere minori già stampate. La seconda parte è teologica, dove si palesa il calvinista in apparenza; ma sotto si scuopre piuttosto un sociniano. La prima parte ha un intento propriamente filosofico. E l'impressione destata in me è che il Giannone filosofo sia l'antitesi del Vico. A considerare l'argomento in cui termina la detta parte, e la diffusione con cui lo tratta, parrebbe che il fine dell'autore sia l'indebolire la credenza nella spiritualità ed immortalità dell'anima umana. L'intenzione però è velata con artificio di caudico. Non vi trovo tracce d'originalità. Mi stupisco della smisurata ammirazione per la *fisica* di Cartesio dopo un secolo di conquiste della dottrina e scuola di Galileo.

Ciò posto; si accrescerebbe la gloria del Giannone per la stampa di quest'opera? A me pare che no. Si gioverebbe alla vera scienza, alla più nobile letteratura? Risolutamente no. Il secolo e l'Italia hanno bisogno di altro. Certe affermazioni del *Triregno* che potevano ammirarsi come audacie di pensatore un secolo e mezzo fa, oggi non hanno neanche questo bagliore. Ed anche guardando la cosa politicamente non vedo che dal prevalere i concetti del *Triregno* l'Italia guadagnerebbe via. Ma queste cose non è bisogno che le dica io all'E. V., che ne può giudicare molto più autorevolmente di me. Mi basta l'aver obbedito a' suoi ordini, de' quali mi tengo onoratissimo.

Pieno di profondo ossequio la riverisco e me le offero

Suo devotissimo e osservantissimo

VITO FORNARI

A S. E. il commendatore FRANCESCO PAOLO PEREZ,
Senatore del Regno, Ministro dell'istruzione,
Roma.

VANVITELLI.

Quando la prima volta visitai la chiesa di S. Filippo Neri in Roma, era col mio caro Aleardi, ed ei, fattimi osservare un martello ed una cazzuola di argento, che là si conservano, mi disse: la conosci? questa è roba napoletana!

— Roba napoletana ?

— Sì, sono quella cazzuola e quel martello istesso, coi quali nel 20 gennaio 1752, natalizio di Carlo III, fu gettata la pietra auspicale della Reggia di Caserta.

Oh! Vanvitelli! esclamai in un impeto di ammirazione e di gioia ; e ripetei i versi latini ed italiani che il grande architetto-poeta scrisse su quella pietra :

Stet domus, et solium, soboles et Regia donec

Ad auras propria vi lapis hic redeat!

« La reggia, il soglio e il Regal germe regga,

« Finch' esto sasso da sè il sol rivegga!

— Oh! era buon poeta il vostro Vanvitelli!

— Nè solo poeta, ma, come Michelangelo, era architetto, pittore e poeta esso pure.

— E come si può non esser poeta, quando si è nato sotto il fuoco del Vesuvio, tra gli agrumeti, ove cantarono Virgilio e Sannazzaro, e tra le poetiche armonie del più bel golfo del mondo? Ricordi qualcuna delle sue poesie italiane ?

— No.

— Vo' dirtene una io; il sonetto su l' Eva di Raffaello:

Quanto avvien che diletto agli occhi apporte,

Tanto di duol fuori ne tragge e scioglie

L' opra tua, Raffael, che in se raccoglie

L' error che fece noi servi di morte.

Poichè veggio Eva, ah! dura infausta sorte!

Ch' alza le mani alle vietate foglie

E un pomo colla destra ai rami toglie

E con l' altra un ne porge al suo consorte.

Ed ambo così ben levan dal piano

Sul parlante color, così presenti

Parmi d' averli in vivo corpo umano,

Che per l' inganno è forza cho io paventi,

Vedendo Adamo con quel pomo in mano,

Che un' altra volta non sel rechi ai denti!

Scrissi quel sonetto sul mio taccuino.... poi dissi: vedi fortuna! Fra i tanti monumenti, che l' adulazione o il partito innalzano a questo ed a quello, uno non se ne innalza al restauratore dell' arte creatrice dei monumenti in Italia! Nè Napoli ricorda in qual giorno del 1703, da Gaspare Wan-Witel e da Anna Laurenzini, romana, nacque quel Genio, che a 7 anni disegnava dal vero, ed a 20 a fresco dipingeva in Roma la cappella di S.^a Cecilia ed il quadro ad olio della medesima Santa! Nè Caserta ricorda il 1 marzo 1776, giorno in cui nella

sua Chiesa di S. Francesco fu deposto il corpo del Buonarroti napoletano! Anzi in quella Chiesa tu cerchi invano anche una memore pietra;

Che discerna le sue dalle infinite

Ossa, che in terra e in mar semina morte!

— Adagio, mio caro; Vanvitelli non chiese la sua gloria nè agli adulatori, nè agl' invidi, che gli stavano attorno; ma riverente ed innamorato la chiese al Colosseo, al Pantheon, alle Terme, al teatro Marcello, a Roma; e questi monumenti, ammirandi per maestà, poetici per invenzione e per forma, gli dettero tutta la gloria della grandezza e delle grazie dell' arte latina. Vedi: in Caserta qual pietra potrebbe esser tanto memore ed eloquente, quanto la reggia, ammirabile e deliziosa tra quante ne vanta l' Europa? Ed in Ancona il lazzeretto ed il molo; ed in Urbino le chiese di S. Domenico e di S. Francesco; ed il monastero degli Olivetani in Perugia; ed il Duomo restaurato in Foligno; ed il S. Agostino in Siena; ed il palazzo Arciduciale ed il disegno della facciata del Duomo (benchè per invidia non eseguito) in Milano; e la sala del pubblico in Brescia, e la Ruffinella in Frascati, ed il palazzo del Correo in Madrid, per tacere di cento altre opere stupende, non sono tante pietre scolpite, che in Italia ed in Europa cantano perenne la gloria di lui?

Nè questo solo, ma questa Roma istessa ricorda la libreria del Collegio romano, il grandioso convento di S. Agostino, la sontuosa cappella dell' Ambasciata di Portogallo; le tribune in S. Pietro e specialmente il disegno della nuova facciata del Laterano.....

— Si quel disegno, io dissi, che, giudicato prevalente a tutti gli altri dall' Accademia di S. Luca, perchè eseguito da un giovane a 26 anni, per gelosia fu posposto a quello, che oggi si vede in quel frontespizio, e che non è certo un capolavoro di arte romana! Povero Vanvitelli! fu questo il primo sorso avvelenato, che bevesti alla coppa della gloria tua! Assai più grata ti è Napoli, ove dal foro Carolino (oggi Piazza Dante) al quartiere della Maddalena; dalla Chiesa di S. Marcellino a quelle della Rotonda e dell' Annunziata; dalla Reggia restaurata agli ingranditi Granili; dal palazzo Genzano a quello di Calabritto e di Angri, tutti, orgogliosi di loro magnificenza, ripetono ai passanti: Vanvitelli! Vanvitelli!

Questo vuol dire, osservò Aleardi, che Benedetto XIV in Roma e Carlo III in Napoli erano sovrani di gran genio e di gran cuore.

— Carlo III?...

Si, Carlo III, che versò generosamente in Napoli i tesori del nuovo mondo, che la madre gli mandava dalla Spagna. Leggi ciò che Vanvitelli stesso scrive nella sua Dedicatoria ai Sovrani: «Io sono stato mero esecutore delle sublimi idee concepite dal Monarca, nè al

concepimento del genio regale ha saputo corrispondere in tutto l'ingegno del povero artista. »

— Ma questa è la gratitudine, non la verità, che parla.

— È l'una e l'altra; se Carlo non era, Vanvitelli non sarebbe stato.

— Tu parli proprio a modo latino; dàmmi un Mecenate ed io ti darò due Maroni!

— Ed anche a modo latino ti dirò, mio caro, che gli stessi tuoi monumenti napolitani e casertani, se potessero dir tutto, ti direbbero pure che l'invidia e la gelosia, come qui, anche là, non cessarono di mordere l'egregio artista. Scrisse belle memorie in sua difesa, che poi non curò di pubblicare. Nulla, ch'io mi sappia, lasciò pubblicato pe' tipi; ed a quel tale, che negli ultimi anni gli dimandava qual cosa avesse egli stampato: nulla su i fogli, rispose, ma nelle opere mie ho stampato tutto... me stesso!

— Questo vuol dire, mio caro Aleardi, che

Nel regresso o nel progresso,
Questo mondo è ognor lo stesso!

— Sempre attico il mio Perrone! e, così dicendo, andò via.

Fu quella l'ultima volta, che io vidi Aleardi, ed ora, innanzi al monumento del grande artista Napoletano, alle parole del grande artista da Verona rivola il mio cuore memore vanamente e sospirioso!

Pieno la mente di queste idee, ier sera col mio giovane amico, Dottor Cilento, mi avviai a Caserta; sostammo però a Maddaloni, per vedere il Ciborio e l'Altare, opere del Vanvitelli, e quella mole titanica ed arditissima, che sono i ponti della Valle.

— Ecco come il Genio appiana i monti! io dissi. Alla sinistra il monte Longano, alla dritta il Garzano; 90 archi in tre ordini ne congiungon le vette, traverso le quali l'acqua, una volta Giulia, corre a versare i suoi tesori alla metropoli della Campania felice! Il dottissimo Mazzocchi in due epigrafi, tullianamente latine, ne condensò la storia; leggi,

Ed il mio giovane amico lesse e trascrisse:

*Quo. Magno. Reipublicae. Bono
Carolus. Infans. Hispaniarum
In. Expeditionem. Neapolitanam. Profectus
Transduxerat. Exercitum. Victorem
Mox. Rebus. Publicis. Ordinatis
Non. Heic. Fornices. Trophaeis. Onustos.
Erexit.*

*Sed. Per. Quos. Aquam. Juliam
Celebratissimam*

Quam. Quondam. In. Usum. Coloniae. Capuanae

*Augustus. Caesar. Deduxerat
Postea, Disjectam. Ac. Dissipatam
In. Suae, Campaniae. Commodum
Molimine. Ingenti. Reduceret.*

*Aquae. Juliae. Revocandae. Opus
Anno M.DCC.LXX.III. Incoeptum
Anno M.DCC.LXX.IX. Consummatum
A. Monte. Per. Millia. Passuum XXVI
Quâ. Rivo. Subterraneo
Quâ. Cuniculis. Per Transversas e Saxo
Rupes. Actis.
Quâ. Amne. Trajecto
Et. Arcuatione. Multiplici
Specubus. In. Longitudinem. Tantam.
Suspensis
Aqua. Julia. Illimis. Et. Saluberrima
Ad Praetorium. Casertanum. Perducta.
Principum. Et. Populorum. Deliciis.
Servitura.*

Quanta precisione! quanta lucidezza! quanta brevità! La penna del Mazzocchi è ben degna dell'opera del grande architetto!

Ora; se vuoi vedere in che modo anche le acque obbedivano a quella voce creatrice e possente, interroga il Ponte di Toledo in Madrid: quello sull'Ofanto in Canosa; quello sul Calore in Benevento; quello sul Sele in Eboli, e tutti....

— Ma questo Aquedotto Giulio e questi ponti sono opera da fare invidia anche alla onnipotenza dell'arte romana!

— Gli farebbero invidia e con ragione, amico mio. Vedi un poco. Claudio per condurre dal fonte Curzio l'acqua Claudia in Roma, spese 13,875,000 scudi; e per un canale di tre miglia con trafori impiegò per 11 anni 30 mila schiavi.

L'aquedotto Vanvitelli, scavato sotto a quello, che fu scoperto essere di Giulio Cesare (pel quale dal Taburno portò le acque a Capua) corre anch'esso per più di tre miglia; fora cinque monti, è tonacato internamente di cemento atto a fare che l'acqua arrivi *illimis et saluberrima*; e pure a questa opera grandiosa l'architetto impiegò sei anni, pochi operai, e 600,000 ducati!

— Quale differenza!

— Di questa differenza trovò ragione Vanvitelli stesso, quando scrisse: « Le nostre opere non si eseguono da schiavi; dunque dovrebbero essere più dispendiose; però nol sono, perchè l'arte ora è più adulta, e l'oro dei principi non passa per mani rapaci.

— Forse per questo lessi ieri in un giornale del mattino che Vanvitelli morì nella miseria più squallida; che, come Camoëns, dovette il sostentamento de' suoi ultimi anni alla carità d'un suo manovale... e che, morto, fu gettato come l'ultimo de' tapini nella fossa comune!

— Se così fosse, questo sarebbe infamia de' suoi contemporanei, non onta sua. Pure a me pare che a ciò si oppone la critica ed il buon senso. Dopo che Carlo III andò nelle Spagne, egli continuò ad essere, com'era stato, gentiluomo ed Architetto di casa Reale: suo figlio Carlo era Colonnello del Genio e Primario del Regio Consiglio; Gaspere era Capo ruota del Consiglio istesso, il che era il più alto grado di Magistratura in que' tempi; la figlia Cecilia, moglie all'Architetto Sabatini, comandante generale del Genio, era dama della Regina. Caterina di Russia gli mandò una medaglia di gran valore; Carlo Emmanuele di Sardegna per mezzo del conte Lascares gli mandò tre preziosi volumi di Architettura. E ciò verso il 1772. Ti par possibile che uomo siffatto poteva esser quel mendico, che si asserisce? Camoëns era solo; Vanvitelli era ricco di figli.... Tra questi ragionari la *carrozzella* ci conduce per la via di S. Leucio su le alture della grandiosa Cascata.

— Quale orizzonte, qual'aura soave, qual pianura, quai monti! esclama il mio giovane amico.

— Vedi là; è quella l'antica Casa-erta, che vogliono città longobarda. Vedi le vette de' famosi Tifati. Vedi la pianura, che la magnificenza Greca e la latina empirono di città, di templi, di Anfiteatri, di sepolcri, de' quali ora non restano che avanzi e ruine! Qui poi, proprio qui, il culmine di questo monte e la voce di quest'onda, che si rompe e precipita rumorosa, ricordano il giorno più glorioso e più fatale a Vanvitelli.

Ne' primi di maggio del 1762 in questo luogo, ove siamo, era il Re, la corte ed i maggiorenti del regno. Era il giorno in cui si aspettava l'acqua; al luogo dell'imboccatura sul Taburno erano cannoni, che col loro tuonare annunziassero il primo immettere della corrente nel canale. Vanvitelli avea detto che dopo quattr'ore l'acqua sboccherebbe qui. I cannoni avean tuonato, quattr'ore eran corse; il Re prende l'orologio e lo mostra all'Architetto; quattro minuti son passati... L'acqua è qui, grida Vanvitelli.... ed in questo l'acqua irrompe spumante e fragorosa. Il Re abbraccia l'artista, e questi monti risuonano ancora di quelle grida festose!

— E perchè dunque quel giorno gli fu fatale?

— Perchè la emozione fu tanta, che poco dopo ne restò quasi ieco: ma... cieco d'occhi e divin raggio di mente!

Ma scendiamo, che n'è tempo.

— Sono appena le 10 e siamo già alla Reggia; che faremo fino alle 12? Visitiamo questo edificio stupendo.

— A visitarlo non bastano due giorni, non che due ore; e già sono stanco.

— Visitiamone almeno le scale; sarà un atto di venerazione al grande Architetto.

Siam saliti fino al primo piano per l'ampia scalea e là addossate al muro abbiám osservato le tre belle statue, che ti vengon di fronte.

— Che simboleggiano coteste statue?

— Vedilo dalle iscrizioni.

— *Vera ferens, venias, laturus falsa, recede.*

— Vedi dunque, è la Verità.

— Come è sola!

— Vuol dire che i *Vera ferentes* sono oggi assai pochi!

Qui gravis ex merito, gravior mercede redibis!

È la statua del merito — forse era così a' tempi del grande architetto... ma ora?

— *Ad Maiestatem accedens, perpende quid offers!*

— È la statua della Maestà regale; noi però, non avendo *quid afferamus*, possiamo andar via!

— Sono un discreto stenografo ed ho qui l'occorrente. Vorreste dettarmi il compendio della nostra conversazione? In un'ora sarà tutto fatto.

Ed in meno di un'ora tutto è stato fatto... ma Dio sa come!

2 Ottobre 1879,

N. PERRONE.

BIBLIOGRAFIA

Elogio funebre del marchese Basilio Puoti — di Vito Fornari — detto nella R. Accademia della Crusca il 7 Settembre 1879 — Firenze, Cellini, 1879.

La lezione accademica, solita a farsi ogni anno nella R. Accademia della Crusca, questa volta è toccata all'illustre comm. Vito Fornari, e, com'era da aspettarsi da un tant'uomo, è riuscita un lavoro bellissimo e perfetto nel suo genere. La cara e nobile immagine del Puoti spicca intera, lucida, precisa, e il Fornari non potea disegnarla con maggior naturalezza e leggiadria: le condizioni civili e politiche di quei tempi sono ritratte con raro accorgimento d'arte ed efficace colorito di tinte: la scuola del Puoti, gli amori che accendeva intorno

a sè, i biechi propositi della mala signoria, che sospettosa e timida ne guardava i rapidi progressi, il ridestarsi insieme con l'amore della lingua e delle classiche forme anche l'amore e la coscienza d'una Patria nobile e gloriosa, come nelle auree scritture antiche ne rifulgeva l'immagine; tutto quel moto insomma, che lento lento dapprima e quasi non avvertito, cresce dipoi vigoroso, s'allarga e spande d'intorno, rinnovando affetti e pensieri, lingua e letteratura, e va infine a riuscire più là, che il buon marchese non mirava; qui è poco dire che fosse ben descritto o maestrevolmente rappresentato, ma ogni cosa si muove, s'agita, piglia vita e figura, come in una meravigliosa tela dipinta da Michelangelo Buonarotti. E non mi viene a caso la similitudine; chè l'arte sovrana di lumeggiare i concetti, il magistero finissimo di ritrarre le cose con novità e arditezza efficace di tinte, quei tocchi dati così alla brava, come usa il Fornari, mi richiamano alla memoria gli ardimenti michelangioleschi e nell'arte dello scrivere me lo rendono simile a quell'ingegno divino nell'arte del dipingere e dello scolpire. Non rettorica, non declamazioni a freddo, non lodi esagerate, non vano lusso di frasi, nè ambizione sfacciata di apparire e di far pompa di sè; ma spira dappertutto una certa alterezza nobile e serena, una temperanza e misura di arditi giudizi, di lodi schiette e modeste, d'immagini belle e naturali, una coscienza netta e dignitosa, ingegno largo, potente, nobilissimo, e una mirabile brevità ed eleganza di dettato, che rapisce ed inamora. Né il Fornari, uso a contemplare le celesti armonie dell'arte e della scienza e a bearsi di quei sereni concetti, dimentica la terra e la civil società, in mezzo a cui vive; ma si scalda ad ogni affetto generoso, si compiace dei trionfi civili, gode delle mutate sorti della Patria, e, senza scendere in piazza e mischiarsi tra la folla, esulta a vedere al fine l'Italia sì come l'*aveva fatta Iddio*, cioè libera, unita, indipendente. E a conseguire questo nobilissimo scopo giovò molto il Puoti, e quasi un fuggevol lampo gli rischiarò una volta la mente, ed egli presenti o indovinò l'efficacia educativa e civile della sua modesta opera, ch'era di lingua e di umili studii: ciò fu il 1845, quando, aprendosi con un amico, ARRIVA, disse, IL TEMPO CHE A QUESTO PEDANTE (accennava a sè e alle prime accoglienze fattegli) ALZERANNO DOPO MORTO UNA STATUA IN ITALIA ¹. E l'Italia gliel'ha innalzata la statua al benemerito restauratore dei buoni studii; e nel portico superiore dell'Università di Napoli il busto di lui sorge in marmo allato a quelli del Troya, del Galluppi ed altri insigni. « Ma è avvenuto, dice il Fornari, come suole dopo le tempeste, che un soffio freddo e secco, il quale solleva in alto paglia e polvere, ha offuscato ogni chiaro nome, e in parte sperduto il frutto delle loro fatiche. Tanto più mi è stato

¹ Fornari, *Elogio del Puoti*, pag. 30.

caro ricordare oggi in quest'Accademia il nome e l'opera del mio maestro ed amico. » Così conchiude il Fornari; e mi fermo anch'io di mala voglia.

Il Canzoniere di Emmanuele Celesia — Genova, R. Stabilimento Lavagnino, 1879 — L. 3.

Il Comm. Celesia ha raccolto in un bel volume le poesie pubblicate in varie occasioni, aggiungendone altre, che ora escono in luce la prima volta. Se non mi sbaglio, mi pare di sentire in esse un'intonazione alta e solenne, una maschia fierezza di sentimenti, gli sdegni e le aspirazioni d'un cuor nobile e generoso, e il buon odore della scuola classica, senza servili imitazioni e senza pastoie accademiche. Anzi per questo capo c'è originalità e un certo suggello tutto proprio, che ti fa accorto a prima vista, che anche dove al poeta vien bello e spontaneo un verso dell'Alighieri o del Petrarca, se il suono è quello, il sentimento però muta o si modifica, e divien voce ed espressione di nuovi affetti e nuovi pensieri. Onde il Celesia ha un modo di concepire e di immaginare tutto particolare, e nei versi suoi senti il fremito generoso dell'anima, che, schiva di servaggio e immacolata, aspira a serene altezze e a più larghi orizzonti. Spesso c'è una leggierra tinta d'un certo color biblico e orientale, che scopre una fantasia giovane, rigogliosa, audace; e qua e là scappa qualche parola un po' brusca e amara. Così ne pare a me di queste poesie, che tanto mi piacciono e sono belle: m'inganno io forse?

Eccone un breve saggio:

LA NUOVA MUSA

Se l'età che briaca erra sol usa
 In molli studi a lascivir l'affetto,
 Che evirate le nostre anime accusa
 E rivela il torpor dell'intelletto,
 Sorga dal fango e senta in cor trasfusa
 La fiamma d'un magnanimo dispetto,
 Che, fugati i sospir d'etica musa,
 Apra a' più degni intendimenti il petto:
 Forse de' carmi cesserà l'infame
 Traffico il vate, al cui venduto ingegno
 Stimolo è l'oro e degli onor la fame;
 E sarà musa al secolo novello
 D'Alighieri il fatidico disdegno
 E il robusto pensier di Macchiavello.

NATURA

Non già le suste di servil precetto
 Che il genio ammorza e desta ampolle e fumi
 Nè i fucati de' retori volumi
 Diedero impeto al cuor, vampe all' affetto:
 Ma fantastico e fiero giovinetto
 Dissi il mio canto fra boscaglie e dumi,
 Nè gli estri io chiesi d' Elicona ai fiumi,
 Ma di natura al maestoso aspetto.
 E se il fonte de' carmi inaridia
 Talor nel senso che la mente adima,
 E vi rade di Dio l' alto suggello,
 Bastò lo sguardo della madre mia
 A sviarmi dal fango e aprirmi il Bello
 In groppa all' estro che il pensier sublima.

PIETRO FANFANI — *Plutarco per le scuole maschili* — 2.^a ed., già riveduta dall' autore, e aggiuntovi un cenno biografico di lui — Milano, Carrara, 1879 — L. 2,50.

Questo libro, che fa riscontro con l' altro bellissimo per le scuole femminili, fu molto bene accolto la prima volta che fu pubblicato, e n' è prova che l' edizione si spacciò presto, ed ora si pubblica la seconda, migliorata e corretta, ed arricchita di alcuni cenni biografici sull' illustre autore. In essi il valoroso cav. Arlia conta alto alto la vita del compianto amico, e mostra quanto fosse benemerito degli studi e della soda educazione, la quale studiavasi in ogni modo di promuovere e d' introdurre nelle nostre scuole. Tocca ora agl' insegnanti di trar partito da siffatte belle e pregiate pubblicazioni, mettendole nelle mani dei giovani, e scoprendo con l' affetto e con l' efficacia della voce i tesori, che in esse si racchiudono.

La buona Giannina educata ed istruita, libro di lettura e di lingua con l' accentatura toscana, per la classe prima superiore delle scuole femminili — di P. Fornari — Cent. 50.

Storia patria narrata ai giovanetti e al popolo — 3.^a ed.^e — P. Fornari — L. 1,50 — Paravia, 1879.

Ecco due altri buoni libri per l' istruzione elementare, dovuti a quell' infaticabile ed egregio professore, ch' è Pasquale Fornari, autore di lodate operette scolastiche. Della buona *Giannina* discorremmo già, quando uscirono i volumi per la 2.^a, 3.^a e 4.^a elementare: mancava quello della 1.^a, ed eccolo qui. In esso è qualcosa di più, che non negli altri: c' è l' accentatura toscana, e la retta pronunzia delle parole.

La storia poi è narrata con brio e con garbo. L' autore racconta i fatti principali del popolo italiano, e non trascura di fare savie e opportune avvertenze, che giovino alla vita e infondano nell' animo dei giovani semi di virtù e di gentilezza.

IDA BACCINI — *La fanciulla massaja, libro di lettura per le scuole femminili elementari superiori* — Firenze, Paggi, 1879 — L. 1,50.

« Tutto quello che è necessario a sapersi da una fanciulla per il buon governo di sè stessa e della famiglia è qui detto e spiegato con bella varietà di discorso, senza le solite pappe frullate che riescono a imbambinare le fanciulle, e senza alzarsi a volo sopra l' intendimento loro. Se la scuola è fatta, come dovrebbe, per la vita, io mi auguro che questo libro sarà accolto non meno lietamente dalle maestre che dai genitori; poichè ne conosco ben pochi, i quali meglio di questo servano ul tempo stesso e alla famiglia e alla scuola. » Sono parole del prof. Rigutini, e mi soscrivo interamente al suo giudizio; perchè davvero è una cara e bella operetta questa della Baccini, e merita che le scuole le faccian largo e plauso.

Ricerche storiche sulla Magna Grecia ecc. pel prof. Innocenzo Viscera, Direttore del Ginnasio pareggiato G. B. Vico di Nocera Inferiore — Napoli, Jovane, 1879 — L. 1,30.

L' egregio prof. Viscera ha pubblicato un bel volumetto di ricerche e illustrazioni storiche e con molta diligenza e amore discorre di una regione cotanto illustre d' antiche memorie, com' è la Magna Grecia. Egli raccoglie e disamina le varie opinioni degli eruditi, e con brevità e giudizio espone quello che gli par vero e provato da testimonianze autorevoli, ricordando opportunamente, con molte citazioni, i luoghi d' autori, nei quali si discorre della cosa stessa, e dando così saggio di molta erudizione classica.

G. OLIVIERI.

Atene verso la fine del Secolo XII per Spiridione P. Lambros, professore di paleografia nell' Università di Atene — 1 volume di pag. VI-140.

— « Della storia di Atene nel secolo XII pochissime sono le fonti, « e quelle conosciute si trovano a preferenza negli scritti di Michele « Acominato, Metropolitano della città negli ultimi trent' anni di quel « secolo. Ma gli scritti che di lui vennero pubblicati sono pochi, e « molto più numerosi quelli rimasti finora inediti. » —

Michele Acominato, fratello del noto storico bisantino Niceta Coniata, nacque nella prima metà del secolo XII in Cono, città della Frigia. Suo padre lo condusse, fanciullo, in Costantinopoli, dove le

lettere fiorivano sotto gli auspicii di Emmanuele Comneno. Quivi l'Acominato ebbe a maestro quell'Eustazio, vescovo di Tessalonica, che fu il celebre commentatore di Omero. Verso i principii del 1182 gli fu conferita l'alta dignità di Metropolita di Atene, ch'egli conservò sino al 1205, epoca probabile in cui Atene venne dal Marchese Bonifacio da Monferrato concessa ad Ottone de la Roche. Ritrattosi in Cheo dopo tale sventura, l'Acominato ivi passò i giorni solitario fino alla sua morte, avvenuta verso il 1220.

Per diradare dunque le tenebre, onde la storia di Atene è avvolta in quel secolo, bisognava studiare nella sua vita e negli scritti questo grande metropolita, le cui sorti furono per circa quarant'anni strettamente collegate a quelle della città. E questo fu il giovane Spiridione Lambros, il quale nella presente dissertazione, che gli ha dischiuso le porte dell'Università di Atene, espone il risultato di severi e pazienti studii fatti sui numerosi manoscritti che dell'Acominato si conservano nelle diverse biblioteche di Europa. È un libro che tiene il giusto mezzo fra la storia ed il lavoro letterario: avendo dell'una la gravità e la copia della dottrina, e dell'altro la grazia avvenente e l'attrattivo: un libro che si legge rapidamente e d'un fiato, e si prova desiderio, allorchè tutte se ne sono scorse le pagine, di rileggerlo ancora: un libro in cui, a grandi linee, sono tratteggiati gli avvenimenti dell'epoca più disgraziata che per avventura ricordino gli annali di Atene. Le miserie dell'invasione straniera, gli sforzi del coraggio e del patriottismo, la decadenza morale dei cittadini, e la forza irresistibile delle cose; tutto ciò insomma che può conferire a far comprendere un'epoca inportante, a vivificarla ed a renderla, direi, presente al leggitore, tutto venne dall'Autore raccolto e in bell'ordine disposto in questo quadro interessante non meno che grandioso, con quello stile sì limpido ed efficace che conferisce tanta vita alle scritture del Lambros, e soprattutto con una indipendenza ed imparzialità di giudizio che non si smentiscono mai.

Quante ricerche abbia dovuto fare l'Autore per ricostruire e porre sotto gli occhi del lettore il passato di questo grande uomo, traspare chiaramente dal libro: e, se v'ha difetto, è la soverchia erudizione, difetto, peraltro, ben perdonabile, ove si consideri che la copia dei particolari accumulati intorno ad un personaggio serve mirabilmente a porlo in maggior luce. Le pazienti ricerche dell'*ιστοριοσίτης* non nuociono per nulla alla briosa esposizione dello *ιστοριογράφος*: e lo studio minuzioso delle monete e delle iscrizioni antiche non adombra punto quella semplicità elegante e sugosa, quel fare spigliato e preciso che all'uopo sa elevarsi anche al patetico ed all'eloquenza, quell'armonia del letterato e dello storico, aiutantisi sempre a vicenda senza mai sopraffarsi l'un l'altro, che traspare in tutte le opere del giovanissimo

autore, le quali si succedono a brevi intervalli, con quell'alacrità, prerogativa di pochi, che sa appagare l'impaziente attesa del pubblico senza nulla sacrificare delle fattezze del lavoro. Dotato di squisito senso storico e di rara potenza sintetica, il Lambros è uno dei pochi che dell'erudizione serbano per sè tutta la fatica e non offrono ai lettori che il mero diletto.

Non possiamo peraltro tacere che la lettura del libro lascia in noi vivo il desiderio di conoscere il secolo in cui visse l'Acominato, e che l'autore avrebbe forse meglio corrisposto all'aspettativa destata dal titolo allargandosi vieppiù nelle ricerche sulla prima metà di quel secolo, o se almeno avesse intitolato il lavoro dal nome del Metropolita, la cui figura campeggia in tutte le pagine come nucleo ai fatti esposti.

È peraltro uno sbaglio di titolo, e non ne facciamo gran carico al Lambros, cui vorremmo animare che adopri il suo ingegno, lo stile immaginoso, e l'entusiasmo che gli ferve nell'animo a trattare altri soggetti di storia patria, a presentare altre belle figure sul genere dell'Acominato. La monografia è la pietra angolare del grande edificio storico. Egli ha mostrato di saperne scrivere ammodo, e noi gli auguriamo, confidenti, di divenire un giorno quello storico ideale, i cui caratteri si bene delineò — dopo aver sottilmente tracciato le differenze fra il Grote ed il Curtius — nella bellissima orazione onde inaugurava, fra scelto e numeroso uditorio, il corso delle sue lezioni di storia e di *grafognosia* in questa Regia Università.

Atene, Settembre 1879.

A. FRABASILE.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Distribuzione di premi — Il dì 30 del caduto mese di novembre furono distribuiti i premi agli alunni del nostro R. Liceo-ginnasiale, che tutti gli anni procede sempre di bene in meglio per le amorse e sollecite cure del benemerito Preside Cav. Colomberi e dei valorosi professori. I lettori han già lette le belle parole pronunziate in quell'occasione, le quali noi riportiamo in questo quaderno; e non ci resta altro se non aggiungere che furono vivamente applaudite.

Nocera Inferiore — Come già sanno i lettori nostri, è in Nocera un Collegio-Convitto, che per sodezza d'insegnamento e per serietà di educazione non lascia quasi nulla a desiderare. Grazie alle provvide cure di quel Municipio e alla bontà e solerzia degl'insegnanti e di chi

vi soprantende, ogni cosa vi procede con ordine e la gioventù studiosa vi profitta assai. Il dì 27 del mese p. p. fu una vera festa per quel Collegio, che fu il giorno destinato alla distribuzione de' premii agli alunni di quelle scuole ginnasiali, tecniche ed elementari, e la festa non poteva riuscire più lieta e splendida. Vi lesse un applaudito discorso quell' egregio Direttore, signor Viscera, col quale ci congratuliamo del buon andamento del Collegio, cui auguriamo sorti sempre migliori.

Istituti tecnici e nautici del Regno— Nel *Bollettino* ufficiale sono riportati i *ruoli organici* degli istituti tecnici, modificati in agosto ultimo dal Ministro della pubblica istruzione — Ecco lo specchietto della spesa per ciascun istituto: Alessandria, *Istituto tecnico*, L. 34,200 — Ancona, *Istituto tecnico*, L. 28,160; *Scuola nautica*, L. 7080 — Aquila, *Ist. tec.* L. 28,040 — Bari, *Ist. tec.* L. 36,400; *Ist. naut.* L. 12,240 — Bergamo, *Ist. tec.* L. 26,800 — Bologna, *Ist. tec.* L. 40,480 — Brescia, *Ist. tec.* Lire 31,600 — Cagliari, *Ist. tec.* L. 24,600; *Scuola naut.* L. 5,600 — Catania, *Ist. tec.* L. 37,080 — Chiavari, *Ist. naut.* L. 11,900 — Chieti, *Ist. tec.* L. 30,240 — Chioggia, *Scuola naut.* L. 10,100 — Como, *Ist. tec.* L. 29,640 — Cremona, *Ist. tec.* L. 27,360 — Cuneo, *Ist. tec.* L. 27,360 — Forlì, *Ist. tec.* L. 31,200 — Gaeta, *Ist. naut.* L. 11,500 — Genova, *Ist. tec.* L. 45,800; *Ist. naut.* L. 19,720; *Insegnamenti serali*, L. 10,600 — Girgenti, *Ist. tec.* L. 24,900 — Jesi, *Ist. tec.* L. 19,100 — Livorno, *Ist. tec.* L. 37,340; *Ist. naut.* L. 16,200 — Messina, *Ist. tec.* L. 37,160; *Ist. naut.* L. 12,240 — Milano, *Ist. tec.* L. 54,520 — Napoli, *Ist. tec.* L. 52,540; *Ist. naut.* L. 17,800 — Palermo, *Ist. tec.* L. 39,680; *Ist. naut.* L. 23,780 — Parma; *Ist. tec.* Lire 36,600 — Pavia, *Ist. tec.* L. 37,000 — Pesaro, *Ist. tec.* L. 29,420 — Piacenza, *Ist. tec.* L. 37,040 — Piano di Sorrento, *Ist. naut.* L. 27,000 — Pizzo, *Scuola nautica*, L. 7780 — Porto-Ferraio, *Ist. naut.* L. 10,900 — Porto Maurizio, *Ist. tec.* L. 20,680; *Ist. naut.* L. 11,480 — Procida, *Ist. naut.* L. 12,380 — Reggio Calabria, *Ist. tec.* L. 31,640 — Reggio Emilia, *Ist. tec.* L. 33,240 — Riposto, *Ist. naut.* L. 11,500 — Roma, *Ist. tec.* Lire 63,240 — Sassari, *Ist. tec.* L. 31,880 — Savona, *Ist. naut.* L. 16,740 — Sondrio, *Ist. tec.* L. 24,960 — Spezia, *Ist. naut.* L. 12,940 — Taranto, *Scuola naut.* L. 7,300 — Teramo, *Ist. tec.* L. 22,300 — Terni, *Ist. tec.* L. 20,460 — Torino, *Ist. tec.* L. 61,640 — Trapani, *Scuola naut.* L. 7,300 — Udine, *Ist. tec.* L. 39,040 — Venezia, *Ist. tec.* L. 39,000; *Ist. naut.* Lire 16,120 — Viterbo, *Ist. tec.* L. 22,500.

Annunzi

- Compendio di storia romana di monsignor Pellegrino Farini*—Volumi 3—
Tipografia Salesiana, Torino.
- Le due sorelle* — Racconto — Roma, tip. Artero
- Il libro completo per gli alunni e le alunne della 1.^a, 2.^a e 3.^a classe elementare, compilato da Ildebrando Bencivenni* — Vol. 2.^o— Torino, G. Tarizzo, 1879.
- Dello stesso autore* — *Sillabario e primo libro dei bimbi* — Torino, idem.
- Doveri e diritti spiegati ai fanciulli da Michele Landi, ad uso delle scuole e delle famiglie*—Napoli, tip. del comm. Nobile, 1870—Cent. 80.
- Galatea, dramma in cinque atti di Spiridione N. Basiliadis* — Traduzione dal greco pel prof. A. Frabasile — Atene, 1877.
- Lezioni di Aritmetica per le scuole secondarie per G. B. Gueglio* — Milano, Agnelli, 1880. L. 2.

CARTEGGIO LACONICO

Gravina di Puglia — Ch. prof. *N. Spagnuolo* — Grazie tante. Nuove cose non sono state ancor pubblicate e, non dubiti, il suo nome non ci sfuggirà.

Acri — Ch. prof. *V. Julia* — Grazie delle troppo garbate e gentili parole tanto in mio nome, quanto in nome degli amici. Stia bene.

Dai signori — *F. P. Napodano, M. de Feo, F. de Stefano, N. Spagnuolo, L. Laurenza, L. Trotta, P. Fanelli* — ricevuto il prezzo d' associazione.

AVVERTENZA

Con questo numero ha fine l'annata corrente, e l'indice lo spediremo col primo dell'anno nuovo. Raccomandiamo intanto a quelli, che non hanno fatto ancora il loro dovere, di rimetterci il prezzo d'associazione e non obbligare un povero gatantuomo a piagnistei e richiami. Agli amici poi auguriamo di cuore le buone feste e più lieta e prospera fortuna.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1879 — Stabilimento Tipografico Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NELL'UNDECIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1879.

FILOLOGIA E LETTERATURA.

Eloa o lo sorella degli angeli, Carme del prof. A. Linguiti	pag. 4
Menone o della virtù, dialogo di Platone tradotto dal professor Acri	9, 32, 70, 89, 109, 134
Studi e osservazioni sulla Divina Commedia, lettera del prof. Fornaciari	18
Una lettera del Bembo, accompagnata da un'altra del Bernardi	20
Nerone, Carattere in un atto, traduzione del prof. Frabasile	21, 22
Il Re Tentenna, satira del comm. Carbone	41
Onoranze a V. Emmanuele	48
In morte del Fanfani, parole del prof. Olivieri	49
Inno a Dio del prof. A. Linguiti	68
Un buon oratore sacro	94
Tutto il male non vien per nuocere, proverbio illustrato dal prof. Marrucci	97
Messalina, Carattere in un atto, traduzione del prof. Frabasile	112, 158
Un pietoso ricordo, parole del prof. Olivieri	121
Un brindisi alla buona	138
Un sonetto del Forleo	142
Due lettere inedite	156
In morte di E. Napoleone, Carme del prof. A. Linguiti	181
Una lettera del prof. Olivieri ad Antonio Bartolini	217
Lettera filologica di A. Bartolini	222
Educazione e provvedimenti al lavoro, discorso del commendatore Bernardi	228
Due sonetti del Viani	238
I tre veli, Carme del prof. A. Linguiti	241

La lettera, Carattere in un atto, traduzione del professor Frabasile	pag. 251
Per la distribuzione dei premi, discorso del cav. Michele Colomberi	265
Una lettera del comm. Fornari sul <i>Triregno</i> del Giannone Vanvitelli, ricordi del prof. N. Perrone	272
Due sonetti del Celesia	274
	282

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Una scenetta osservata a Berna e considerazioni sulla educazione	2
L'istruzione tecnica in Italia, discorso del prof. Testa.	25, 61, 83,
	101, 124, 145, 169, 193
Un' onorificenza ben data.	48
L'istruzione elementare nel Circondario di Sala.	73
Il bibliotecario della Marucelliana	95
I sussidi alle scuole serali	96
Insegnanti degni di lode	118, 191
Solenne distribuzione di premi	139
Le scuole di Majori.	140
Le casse scolastiche di risparmio	141
Il giudizio di un illustre straniero	164
Giurisprudenza scolastica	166, 263
Le scuole serali professionali	166
Le scuole di Baronissi	190, 239
Conferenze didattiche a Roma.	213
Le alunne della scuola normale di Genova alla Regina d'Italia	213
Corsi autunnali di ginnastica	214
Il museo pedagogico di Caserta	256
L'insegnamento religioso nelle scuole.	264
Distribuzione di premi a Salerno e a Nocera.	286
Istituti tecnici e nautici del Regno	287

BIBLIOGRAFIA.

Il Regno di V. Emmanuele per Vittorio Bersezio	39
Prose scelte del Machiavelli con note filologiche del professor Cirino.	44
La vita nei fanciulli pel dott. Valerio	46
Un discorso del prof. Papa.	47
Due opuscoli del prof. Turrini.	72

Un libro del Ricci	pag. 119
Poesie del prof. Stoppani	ivi
Novelle e ghiribizzi del Fanfani.	ivi
Miscellanea di prose e rime spirituali.	ivi
Un libro del prof. Cardamone.	ivi
Il <i>Nuovo Carena</i> del prof. P. Fornari	ivi
Elogio funebre di V. Emmanuele del prof. Napolitano.	120
Un buon giornale di scienze e lettere.	120, 168
Un discorso del prof. Dezan	120
Poesie di A. Barbaro-Forleo	141
Un romanzo del Bartolini	142, 217
Nuovo vocabolario dei sinonimi di P. Fanfani.	143
Venezia dopo 30 anni, discorso del comm. Bernardi	144
Delle condizioni della Chiesa Cattolica per Pietro Luciani.	166
Un buon libro di lettura del prof. Alfani.	167
Due altri buoni libri di lettura.	ivi
Le cronache del Liceo Parini.	168
Ovidio Nasone tradotto dal prof. Dorrucchi	192
Una graziosa novella antica pubblicata dal cav. Arlia.	ivi
Un opuscolo del prof. Capozza	ivi
Aritmetica per le scuole elementari.	ivi
Due pubblicazioni del prof. Torraca.	216
La grammatica dell'uso moderno del prof. Fornaciari.	232
Scritti vari del Settembrini	233
Una lettera del Dehò	235
Un librettino del Franceschini.	236
Sonetti di Prospero Viani.	237
Dell'istruzione pubblica in Italia, considerazioni e proposte del prof. M. Giordano	260
Lezioncine di etica del prof. Mastrosanti.	261
Sonetti del prof. Julia	ivi
Inno del capitano Petriccioli	262
Ricordi autobiografici del Duprè	263
Elogio funebre del Puoti, detto nella R. Accademia della Crusca dal comm. Vito Fornari.	280
Il Canzoniere di E. Celesia.	282
Il Plutarco per le scuole maschili del Fanfani.	283
Due buoni libri del prof. Fornari.	ivi
Un buon libro di lettura della Baccini.	284
Ricerche storiche sulla Magna Grecia del prof. Viscera.	ivi
Atene verso la fine del secolo XII	285

SCIENZE NATURALI.

Animali cacciatori	pag. 36
Animali framassoni.	91, 115
Il fonografo, il microfono e il condensatore cantante	186

VARIETÀ.

Le solite chiacchiere del Capodanno	1
Ciarlatanerie	210
Un lustrascarpe decorato.	211



**CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEI
PER LE BIBLIOTECHE
FONDO CUOMO**

2-169

N. INGRESSO





